

Roma

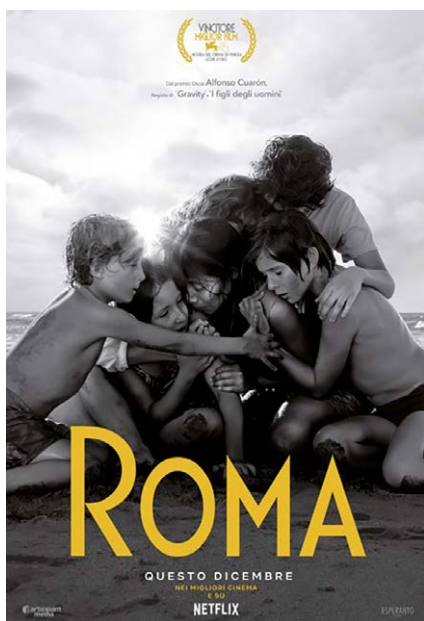


Rubrica a cura di Italo Spada

Comitato per la Cinematografia dei Ragazzi, Roma

Roma

Regia: Alfonso Cuaròn
 Con: Yalitza Aparicio, Marina de Tavira, Marco Graf, Daniela Demesa, Diego Cortina Autrey
 Messico - USA, 2018
 Durata: 135'



Abbiate pazienza. Almeno per i primi venti minuti trattenete il vostro giudizio e non state a chiedervi né che cosa vuole dirci Alfonso Cuaròn con *Roma*, né il motivo per il quale ha scelto questo titolo. Distendetevi e accontentatevi di vedere belle immagini in bianco e nero che sembrano cartoline d'altri tempi. Fatelo prima di venire coinvolti, sequenza dopo sequenza, nella vita di Cleo. Il cambio di registro arriva quando questa ragazza, uscendo da una sala cinematografica, si ritrova sola in mezzo alla gente. Poco prima, mentre sullo schermo scorrevano le immagini di un film (*Abbandonati nello spazio?*), aveva confessato al suo ragazzo (Fermin) il timore di essere rimasta incinta. L'uomo, dedito più alle arti marziali che al romanticismo, non fa salti di gioia e, con la scusa di andare al bagno, si eclissa.

Corre l'anno 1970, siamo a Mexico City e per le strade si registrano proteste che si trasformano in scontri tra manifestanti e gruppi paramilitari. Cleo (Yalitza Aparicio) è india mixteca e lavora nella casa di

una famiglia medio-borghese del quartiere Roma, composta dal dottor Antonio, sua moglie Sofia, quattro bambini e nonna Teresa. Domestica tuttotfare, si prende cura del cane, fa le pulizie, serve a tavola, gioca con i bambini e li assiste amorevolmente. Nelle ore di libertà esce con Fermin, l'amica cameriera Adela e il suo fidanzato Ramon. Cinema e/o camera in affitto e sogni d'amore. Quando Fermin la lascia sola e incinta, teme di perdere anche il lavoro, ma trova una sorella maggiore in Sofia, abbandonata a sua volta dal marito, e una mamma in nonna Teresa. Grazie a loro supererà delusioni e paure. Si può vivere nonostante le tragedie, consumate o sfiorate.

1970, si diceva. E non si può fare a meno di riavvolgere il tempo. Non erano solo anni di contestazione generale. In Italia, quando Netflix era una parola inesistente, fiorivano anche i cineclub e le sale d'essai che un film del genere non se lo sarebbero di certo fatti sfuggire. Materiale a iosa per dibattere sulla scelta del bianco e nero (adatto a un film di ricordi); sui riferimenti storico-sociali di un Paese; sulle citazioni filmiche (il cinema nel cinema, Cleo come la protagonista del film di Agnès Varda *Cleo dalle 5 alle 7*); sulla preghiera sanscrita *Shantih Shantih Shantih* dei titoli di coda che rimanda alla pace ineffabile e alla ritrovata spiritualità che chiude il poema *La terra desolata* di T.S. Eliot; sui temi (realismo, femminismo, amicizia, maternità responsabile, sensi di colpa, fiducia...). Troppa roba per arrivare a una lettura univoca e a giudizi condivisi: bel film o grande delusione? Dilemma che nelle interminabili discussioni di quegli anni si sarebbe trasformato nell'interrogativo che sembrava costituire l'unico metro di giudizio per valutare la validità o meno di un'opera filmica: "E il messaggio? Qual è il messaggio?"

Cuaròn ha detto che ha voluto fare un film semibiografico, ispirandosi a personaggi e luoghi della propria infanzia. Ovvero, un film di memorie e un segno di riconoscenza agli emigrati di una volta. Dato per scontato che, bene o male, qualcosa di personale c'è sempre in chi racconta, è tuttavia fuori discussione il fatto che un film non è un diario da far leggere a pochi intimi o da tenere chiuso in un cassetto del-

la scrivania, ma un'opera che, per quanto personalizzata (anche la sceneggiatura, il montaggio e la direzione della fotografia sono di Cuaròn), richiede visibilità, esponendosi inevitabilmente a lodi e a critiche. Il film è uno, ma gli occhi che lo guardano e le menti che lo giudicano non sono solo quelli degli esperti che gli hanno assegnato il "Leone d'Oro" 2018, due "Golden Globes" 2019, 4 Bafta 2019, 8 Nominations e 4 Award 2019, 10 Nominations e 3 Oscar (regia, fotografia e film straniero) 2019. Alla fine della seconda guerra mondiale, prima di ottenere riconoscimenti in tutto il mondo, i registi del neorealismo furono criticati persino in Italia e, negli anni sessanta, si rimaneva perplessi dopo aver visto film di Bergman, Buñuel e Kurosawa. Ci si chiedeva: "Ma che ha voluto dire?" La risposta che una volta Bergman diede a un critico, oggi piacerebbe anche a Cuaròn: "Quello che ho voluto dire l'ho detto. Se non l'hai capito, o se non lo condividi, pazienza!" Dopo oltre mezzo secolo si fa difficoltà a ricordare le trame di quei film e a dare risposte soddisfacenti al significato della parola *Hadjek* che il piccolo Joan pronuncia alla fine de *Il silenzio* (1963), non abbiamo capito il vero motivo che blocca in casa i borghesi de *L'angelo sterminatore* (1962), vorremmo scoprire chi e perché ha ucciso il samurai Takehiro e stuprato sua moglie Masako in *Rashomon* (1952). Chi ha visto quei capolavori, tuttavia, ha ancora vive le immagini del cavaliere Antonius Blok che gioca a scacchi con la morte ne *Il settimo sigillo* (1957), dei mendicanti che parodiano l'*Ultima cena* leonardesca in *Viridiana* (1961), de *I sette samurai* (1954) che difendono i contadini dalla cattività dei briganti. È probabile che con il passare del tempo si ricorderà ben poco anche di questo *Roma*, ma non sarà facile dimenticare scene che tolgono il fiato, come l'uccisione di due manifestanti all'interno di un negozio, l'imbottigliamento nel traffico dell'auto che trasporta Cleo al pronto soccorso e, soprattutto, i piani-sequenza del parto di Cleo e il salvataggio dei bambini che stanno per annegare. Bastano? Per quanto mi riguarda, sì.

✉ italospada@alice.it